



Prima la scuola, primo leggere

Camilleri, il cantastorie della Sicilia che fece di Vigata la sua Macondo

Parafrasando le prime parole di Neil Armstrong quando posò il piede sulla Luna cinquant'anni fa, oggi si potrebbe dire: "Un piccolo passo per il libro". Ma senza: "Nessun grande balzo per la lettura". È questa la morale che si può provvisoriamente trarre dall'approvazione della nuova legge sul libro alla Camera quasi all'unanimità, maggioranza e opposizione concordi per una volta (prima firmataria Flavia Piccoli Nardella del PD e relatrice Alessandra Carbonaro del M5S, è giusto ricordare i nomi dei nostri parlamentari non solo per le loro malefatte o leggi mal fatte), in attesa del voto finale del Senato, chissà quando. Se il mondo politico è apparso sostanzialmente favorevole, quello editoriale è invece diviso sul passaggio dello sconto sul prezzo di copertina dal 15% al 5% (20% solo un mese all'anno). Contraria AIE e in genere i grandi editori (ma non Laterza, ad esempio), favorevoli i piccoli e medi e soprattutto le librerie indipendenti, che la legge vorrebbe proteggere da quelle di catena e dai colossi online come Amazon. I risultati si vedranno nel tempo, chi scrive ci spera. Nel frattempo, come è stato detto, gli editori dovranno inventarsi qualche nuova strategia di marketing in questo Paese di "leggitori riluttanti", oltre lo sconto sempre più al ribasso attraverso deroghe e sregole varie, e "i librai avranno più armi per esercitare il loro mestiere (scoprire, consigliare diffon-

dere)" ("Tuttolibri", 6 luglio 2019). Maggiore interesse e suscettibile di sviluppi più importanti appare, invece, quella parte della legge che insiste sul leggere come motore di crescita del Paese e sulla presenza delle biblioteche nelle scuole, oltre a promuovere novità come un albo delle librerie di qualità che svolgano anche con continuità iniziative di promozione culturale, una carta di credito per fasce a reddito basso e l'istituzione di una Capitale del Libro ogni due anni con annesse iniziative e manifestazioni. Lo stanziamento iniziale di 10 milioni di euro è manifestamente scarso, ma anche questo è un piccolo passo avanti, ovvero un bicchierino mezzo pieno. Al riguardo però, sopravviene l'inafasto ricordo delle promesse fatte dall'AIE al momento del lancio di "Tempo di libri", il Salone di Milano-Rho che ballò una sola primavera: un piano nazionale di diffusione della lettura in tutta l'Italia. Lettera morta, parole portate via dal vento e dimenticate. Naturalmente la legge riguarda prioritariamente il libro e la sua vendita e soltanto come corollario la lettura e la relativa promozione, mentre l'ordine dovrebbe essere logicamente e realisticamente invertito. Se non si legge e non si desidera leggere, il libro non può che avere vita grama. Gli ultimi risultati delle prove Invalsi confermano ancora una volta che i livelli di apprendimento degli studenti italiani sono tra i più bassi d'Europa e che

peggiorano man mano che si scende dal Nord al Sud della penisola. Del resto, i *cabiers de doléance* degli insegnanti sono noti: gli alunni non leggono, non studiano, non partecipano, non si interessano, non ascoltano, hanno difficoltà di applicazione e attenzione.

Su questi dati si è aperta (riaperta) una discussione su giornali e riviste e in altre sedi più o meno qualificate, talora anche in tv, ma in modica dose. Particolarmente interessante è quella avvenuta su "la Repubblica", aperta da un intervento di Silvia Ronchey, *Siamo tornati analfabeti* (12 luglio 2019), che muoveva dalla triste constatazione che più di un terzo di adolescenti alla maturità non comprende un breve testo di media complessità: "Leggono ma non capiscono". Stefania Auci, insegnante a Palermo e autrice del bestseller dell'estate *I leoni di Sicilia*, è icastica nel denunciare il "circolo vizioso: si legge poco, si pensa male, si scrive peggio" (*I testi di scuola ridotti a libri di fiabe*, 16 luglio 2019). La scrittrice Melania Mazzucco racconta che durante un incontro in un liceo romano una sedicenne le fa firmare un suo libro che aveva letto con piacere, ma con un vocabolario accanto, come si fa quando si studia inglese, perché non capiva la metà delle parole, ad esempio, *epiteto*, *scherno*, *ribadire* (*L'italiano è diventata una lingua straniera*, 30 luglio 2019). Fra tutti gli interventi, a chi scrive è parso particolarmente meritevole di attenzione e riflessione quello di Massimo Recalcati, il noto psicoanalista autore tra l'altro del recente saggio *A libro aperto* di cui si è già parlato in questa sede, un articolo che ha un titolo evocativo che invita alla non diserzione: *Insegnanti non scendete dalla cattedra* (24 luglio 2019).

La premessa di Recalcati è radicale e può essere sintetizzata in un passaggio esaurientemente significativo: “L’inciviltà del discorso del capitalista retta sulla diffusione di un godimento immediato e dissipativo sembra dominare incontrastata e rendere il tempo lungo dell’apprendimento insensato”. Da cui discende: “Il punto è che l’educazione alla lettura che dovrebbe essere alla base di ogni didattica e che viene prima del giudizio sull’importanza delle discipline [...] pare oggi un’impresa titanica come quella, per citare una famosa metafora freudiana, della bonifica olandese delle zone paludose dello Zuiderzee. È un altro tema assai noto agli insegnanti: il rifiuto della pratica della lettura”. La costante connessione con svariati oggetti tecnologici è una delle principali cause, anche se non la sola. Conclusione: “L’educazione alla lettura del libro è la pietra angolare di ogni scuola [...] senza questa educazione ogni didattica risulterebbe semplicemente impossibile”.

La realtà purtroppo ci dice che di fronte a quella che è ormai diventata *una vera e propria emergenza nazionale*, tranne sporadiche e inascoltate voci, mancano un vero grande dibattito nazionale, culturale e sociale sul ruolo della lettura e della scrittura, a partire proprio dalla scuola, e una consapevole volontà politica. Se questa sta mancando al suo compito, la stessa cosa non può dirsi dell’editoria in quanto industria produttrice di beni materiali e intellettuali quali i libri, sui quali il giudizio di qualità può variare, ma che comunque appaiono in grado di garantire una bibliodiversità che si avvale largamente di traduzioni dall’estero; si

va da Cormack McCarthy e Scurati (vincitore dello Strega) a Kinsela e all’ultimo noir triviale. Non a caso “il libro dell’estate”, il più venduto, risulta *Il cuoco dell’Alcyon* di Camilleri, seguito dai romanzi di Auci e Scurati, altro che “romanzetti sotto l’ombrellone”. Alle strette: se gli italiani non leggono, non è perché mancano i buoni libri, ma perché non ne hanno voglia, non gli piace, “non hanno tempo”, non sono educati a questa fatica e piacere. E i buoni lettori sanno scegliere i libri di qualità.

Andrea Camilleri è l’ultimo grande scrittore e uomo di cultura la cui scomparsa ci ha fatto piangere dopo quella di Umberto Eco. Era entrato in televisione non con il leggendario concorso in cui vennero assunti intellettuali del calibro di Eco, Vattimo, Furio Colombo *et al.*, ma da precario, regista sceneggiatore produttore, abbracciando quella che era la cifra della tv pubblica dell’epoca. Cioè, la capacità di coniugare cultura alta e popolare, leggerezza e profondità, le *pièces* di Beckett, gli sceneggiati del commissario Maigret e il varietà Studio Uno, occupandosi anche di ridurre con accorgimenti tecnici di ripresa gli effetti peccaminosi per il pubblico del lato B della regina della rumba Abby Lane e delle tette prorompenti della soubrette francese Zizi Jeanmarie. Il successo come scrittore arrivò tardi. Nel 1978 aveva pubblicato il primo libro, *Il corso delle cose*, passato inosservato dopo che era stato rifiutato da 14 editori in 10 anni (meglio era andata alla Rowling il cui *Harry Potter* era stato respinto da 12 editori, ma in un solo anno). Il successo arrivò nel 1994 con *La forma dell’acqua*, edito da Sellerio, da allora suo edi-

tore di riferimento a parte alcune scappatelle concordate. Quel titolo fu il primo libro con Montalbano, “il commissario più amato dagli italiani”, a cui ne seguirono altri 26, più vari romanzi di carattere storico, ma sempre partendo da fonti scritte e/o orali, memorie e racconti vari. Da allora non si è più fermato: oltre 30 milioni di copie vendute in Italia e altri 8 milioni all’estero.

Andrea Camilleri è stato il cantastorie della Sicilia e dell’Italia intera che ha fatto leggere gli italiani inventando Vigata, il paese più immaginario della Sicilia reale, di una Sicilia vera, ma da commedia dell’arte, con le sue maschere e i suoi “pupi” da “realtà aumentata” al tempo stesso. Una *Macondo sulle rive del Mediterraneo*. Per farlo ha scelto la modalità del giallo, che, come diceva il suo amico Sciascia, è la miglior gabbia per uno scrittore, che non può barare sui rapporti logici, temporali e spaziali del racconto, ma entro questi palletti può giocare sui personaggi e le situazioni. La grande variazione, l’improvvisazione spiazzante anche per i canoni del genere, il grande gioco, però, è avvenuto con il “camillerese”, linguaggio che mescola italiano, siciliano e italo-siculo inventato. Come aveva fatto Gadda in *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* con il suo commissario Ciccio Ingravallo che parlava in un misto di abruzzese e romano, ha fatto notare Angelo Guglielmi, critico militante e creatore di Rai3 dei tempi d’oro, nel numero speciale di “Robinson” dedicato allo scrittore il 20 luglio con vari e interessanti contributi di Serra, De Cataldo, Saviano, Di Paolo, Merlo, Massini, Gimenez-Bartlet *et al.* Dopo Gadda

e Sciascia e prima di Camilleri era stato Eco a giovarsi del giallo per far convivere la scrittura “alta” del romanzo storico e il genere “basso” di quello popolare, con la differenza, però, che l’illustre semiologo muoveva le sue pedine a partire da un monaco avvelenato in una prestigiosa biblioteca medievale, mentre l’uomo di teatro e tv da un cadavere sparato in una squallida trattoria o affondato in un lurido pozzo.

Forse sta proprio qui il motivo più vero del successo dello scrittore e del suo personaggio che nel frattempo ha raggiunto lo status di icona, fenomeno che si verifica quando un personaggio letterario – lo stesso vale per il cinema e la tv, con James Bond o Rambo – si stacca dal suo autore e dall’opera per vivere di vita propria, conosciuto, ricordato, citato, amato anche da chi non ha letto nemmeno un “suo” libro. Ma qui sono anche le radici più profonde del fenomeno che ha portato molti italiani lettori deboli o occasionali a leggere almeno un “libro di Montalbano” – caso che si verifica quando il personaggio cannibalizza l’autore – e quelli più forti a opere come *Il birraio di Preston* e *La concessione del telefono*. Naturalmente la trasposizione in serie tv delle indagini di Montalbano dal 1998 ha ogni volta rilanciato le vendite in libreria e la lettura. Queste radici affondano nel terreno antichissimo dell’oralità, della parola che va a tutti, mentre per un altro verso lo scrittore è moderno per la torsione innovativa che imprime alla lingua. Può sembrare un ossimoro, ma in realtà, come dice Guglielmi, è “la sua naturale sapienza a saper raccontare il mondo



Andrea Camilleri, cassatina sulla terrazza a Marinella © SerStelitano (CC BY-SA 4.0)
Fonte: Wikimedia Commons

come fosse un’appendice della sua parola orale. Non mi sembra secondario che Camilleri abbia continuato a scrivere anche da cieco. Gli bastava dettare, *come fosse un antico Omero* [il corsivo è dell’autore]. Ma chi glielo dice queste cose agli studenti? Chi gli dice di leggere Camilleri?

Il suo ultimo romanzo riposto in un cassetto dell’editore pronto per la pubblicazione postuma è in realtà un metaromanzo in cui il protagonista letterario incontra il suo alter ego televisivo ed entrambi il loro autore, sulle orme di Pirandello, come anticipa Stefania Parmeggiani. Chiamato sul luogo del

delitto, mentre la gente si affolla intorno, il protagonista eponimo ascolta brani di un dialogo surreale: “U Commissario arrivò!” “Sì, Montalbano!” “Ma cu? Chiddu de la televisione o quello vero?” Anche questo meriterebbe una lezione a scuola, con testo in mano. *Ma di questo disastro che cosa diciamo noi professori?* è il titolo dell’intervento di Roberto Contessi, che insegna filosofia in un liceo romano: i prof “sono vittime inermi o testimoni inconsapevoli? Io credo né l’una né l’altra cosa” conclude.

DOI: 10.3302/0392-8586-201907-053-1